



Luciano Osbat

dalla Toscana



In carrozza, a cavallo, sul somaro o a piedi? I vescovi della Tuscia in viaggio per le loro diocesi nei secoli passati

Gia prima dello svolgimento del Concilio di Trento i vescovi della Chiesa di Roma erano impegnati a controllare che nel territorio loro affidato non si diffondessero pericolose eresie e per svolgere questo compito periodicamente facevano (o facevano fare) una visita a tutte le parrocchie della loro diocesi per raccogliere informazioni. Era quella che più tardi si chiamerà “Visita episcopale” e, in tempi più vicini a noi, “Visita pastorale”. Il Concilio di Trento aveva definito altri aspetti del controllo che i vescovi dovevano fare: non solo estirpare le eresie ma anche esaminare come erano tenute le chiese, come si comportavano i chierici, come erano amministrati i patrimoni ecclesiastici, come erano disciplinate le confraternite, i monasteri e gli altri luoghi pii e, infine (ma non sempre), anche come si comportavano i fedeli. Ecco quello che il Concilio di Trento aveva decretato:

I patriarchi, i primati, i metropolitani e i vescovi non manchino di visitare personalmente la propria diocesi; se ne fossero legittimamente impediti, lo facciano per mezzo del loro vicario generale o di un visitatore. Se ogni anno non potessero visitarla completamente per la sua estensione, ne visitino almeno la maggior parte, in modo tale, però, che nel giro di due anni, o personalmente o per mezzo dei loro visitatori, terminino di visitarla.

Come tanti altri decreti tridentini, anche questo è stato applicato ma solo in parte: le “Visite” sono state fatte ma non ogni anno: talvolta tra una “Visita” e la successiva sono passati anche cinque-dieci anni. Nelle piccole diocesi come Acquapendente e Bagnoregio le visite erano più frequenti, anche se spesso non erano fatte all’intero territorio ma solo ad alcune parrocchie per volta. Vi sono stati vescovi che nel loro periodo di governo sono stati molto solleciti nel rapporto con le parrocchie, altri che non si sono nemmeno mai fatti vedere in diocesi.

E la documentazione prodotta in occasione della “Visita”, preziosissima per la storia religiosa, per quella sociale ed economica, si trova conservata negli archivi diocesani di Viterbo, di Nepi (per Civita Castellana) di Tarquinia e di Civitavecchia.

Chi si è occupato di analizzare questo materiale, a partire dalla fine del XIX secolo, lo ha fatto esclusivamente per la storia religiosa e per la storia dell’arte, dato che le “Visite” contengono informazioni molto importanti sulla costruzione delle chiese, degli altari, delle opere d’arte che li arredavano, sui committenti e sugli esecutori.

Vi propongo in queste pagine (e in quelle che forse seguiranno) di guardare ad altri aspetti che sono marginali rispetto a quello che ho appena detto ma che possono destare la curiosità e l’interesse di qualcuno. In particolare vorrei parlarvi di come si svolgevano materialmente le “Visite”, cioè da chi erano compiute, in quale stagione dell’anno, quanto duravano, quali dati si raccoglievano,

quanto veniva coinvolta la popolazione. E poi ancora quali erano le decisioni che venivano prese, cosa mangiavano i “visitatori” durante queste ispezioni, quanto costavano ai “visitati” queste improvvisate e infine quali erano i percorsi seguiti nel corso della “Visita” e con quali mezzi di trasporto.

Comincerei proprio da questi ultimi aspetti: i percorsi e le modalità del viaggio. Teniamo conto che a muoversi non era solo il vescovo (che a Viterbo e a Montefiascone era spesso un cardinale) ma anche un piccolo seguito che era costituito da un minimo di due e un massimo di sei-sette persone. Il vescovo infatti nominava sempre uno o più “convisitatori” (che lo aiutavano durante la “Visita”, uno di questi era il vicario generale) e poi c’era uno scrivano-cancelliere-notaio (spesso era un ecclesiastico che cumulava le diverse funzioni) al seguito, e infine alcuni “familiar” del vescovo che non erano ovviamente i suoi parenti ma i suoi servitori: di regola il segretario personale e almeno uno o più camerieri quando non anche un cocchiere.



Diocesi della Tuscia viterbese

La “Visita” cominciava sempre dalla chiesa cattedrale (a Viterbo S. Lorenzo, a Montefiascone S. Margherita, a Bagnoregio S. Nicola e Donato, ad Acquapendente il S. Sepolcro) e, in genere, per queste chiese durava due o tre giorni perché dopo aver visitato, cioè ispezionato nella chiesa l’altare che conservava il santissimo sacramento e poi l’altare maggiore e di seguito ogni singola cappella

e altare, la visita proseguiva con il controllo del fonte battesimale, della sacrestia (e di tutti i paramenti e suppellettili), le reliquie, l'organo (se c'era), i sepolcri nella chiesa, il campanile, l'abitazione dei canonici (se annessa alla cattedrale), l'archivio, la biblioteca (se esistente). La "Visita" si completava con la "Visita personale", cioè con l'esame di ciascun prete e chierico al servizio della cattedrale. Attraverso questa "Visita personale" si voleva sapere a quale titolo stesse in quel posto, quando era stato nominato e da chi, da chi aveva ricevuto gli ordini minori e maggiori, da chi era stato fatto prete e poi quale fosse il suo beneficio (cioè il patrimonio che gli consentiva di esercitare il suo ufficio) e infine quali erano i suoi obblighi di messe, cioè quante e quali messe doveva celebrare ogni anno per rispettare gli obblighi collegati con il suo beneficio, cioè con il patrimonio che temporaneamente amministrava.

Dopo la cattedrale, il vescovo e i "convisitatori" cominciavano le visite alle altre chiese del capoluogo (a cominciare dalle chiese collegiate, poi le chiese parrocchiali, poi le altre chiese e le confraternite, infine i monasteri e gli altri luoghi pii (ospedali, orfanotrofi, cronicari, altri collegi, monti di pietà e monti frumentari). In questi casi alle chiese maggiori in genere si dedicava una giornata mentre alle altre un tempo minore: anzi in alcuni casi la "Visita" era così veloce che viene da chiedersi come facessero a controllare qualcosa (il Visitatore apostolico Alfonso Binarino e i suoi aiutanti il 15 gennaio 1574 a Viterbo visitano ben undici chiese e confraternite in un solo giorno!).

Terminata la visita al capoluogo cominciava la visita agli altri luoghi di ciascuna diocesi. Per la diocesi di Viterbo, di solito, la prima a essere visitata era Tuscania che era la sede contitolare. E la prassi più seguita voleva che dopo Tuscania si andasse a Montalto di Castro e di qui a Civitavecchia (dato che questi due luoghi fino al secolo XIX appartenevano alla diocesi di Viterbo-Tuscania). In genere una giornata o due a Tuscania, una o due a Montalto, due o tre a Civitavecchia.

Da qui o si riprendeva la via di Viterbo, da dove la "Visita" ricominciava per gli altri luoghi, oppure si proseguiva visitando Barbarano (con le appendici di Civitella Cesi, Veiano, Oriolo) e poi Blera (con Villa San Giovanni), infine Vetralla. Bagnaia finiva per essere lasciata alla fine (o talvolta era la prima subito dopo Viterbo) quasi non fosse un luogo diverso dal capoluogo.

Nel caso della diocesi di Montefiascone, dopo la città, i vescovi si incamminavano per Marta, Capodimonte, Valentano e poi tutti i paesi del bacino del lago e finivano a San Lorenzo, oppure facevano il cammino inverso. Anche qui restava fuori Celleno che veniva esaminata a parte, o prima o dopo le altre parrocchie.

Nel caso della diocesi di Bagnoregio i vescovi non avevano un percorso predefinito: spesso la singola parrocchia era raggiunta partendo e ritornando a Bagnoregio. Faceva eccezione il gruppo di parrocchie tra Grotte Santo Stefano, Vitorchiano e Bomarzo e quelle chiese di Soriano che



Carrozza che i Priori della città utilizzavano nelle cerimonie importanti

allora erano nel territorio di Bagnoregio che erano parte di un unico tour che impegnava vescovo e accompagnatori per diversi giorni.

Si viaggiava in quattro modi: a piedi dentro la città capoluogo, con una carrozza o un carro, in lettiga, a cavallo per i luoghi della diocesi. Forse solo il vescovo e i convisitatori andavano in carrozza o solo il vescovo in lettiga, mentre tutti gli altri proseguivano a cavallo o a piedi. Talvolta era lo stesso vescovo che andava a cavallo (in qualche caso al posto del cavallo c'era un somaro per i tragitti più brevi o più ostici) e i suoi accompagnatori anche loro a cavallo oppure a piedi. Parlo di carrozza e talvolta più di carretto che carrozza, perché le strade a quel tempo, soprattutto le strade interne, non consentivano più di un carro quando addirittura non si doveva usare solo un cavallo. Il termine usato nelle visite dal Cinquecento al Settecento è "currus", che vuol dire sia carrozza, sia carro, sia carretto.

Non abbiamo documentazione che ci dica com'era fatto il veicolo usato ma lo possiamo immaginare dai dipinti dell'epoca. Certamente un'idea può venire dalla "Carrozza dei Priori" che recentemente il Comune di Viterbo ha tratto fuori dal deposito dove si trovava e l'ha piazzata all'interno del teatro Verdi. Era la carrozza che i Priori della città utilizzavano nelle cerimonie importanti. Se è certo che i vescovi di Viterbo Gambara e Brancaccio si spostassero in "curro", è altrettanto certo che Tiberio Muti, vescovo di Viterbo all'inizio del Seicento, si spostasse "equitando", cioè a cavallo.

E siccome non è immaginabile che a cavallo corresse, è probabile che qualcuno dei suoi familiari potesse seguirlo a piedi. Il Brancaccio nella visita del 1667 si sposta in "lectica" (portata a mano o da cavalli?).

I tempi di percorrenza sembrerebbero confermare questa ipotesi della comitiva che si sposta in parte a piedi. Il Brancaccio nel 1647 parte da Viterbo il 16 febbraio nel pomeriggio e arriva a Tuscania "declinante iam sole ad occasum". E' in carrozza e finita la visita, dopo due giorni, torna a Viterbo. La "Visita" è proseguita dal vicario generale che, "equitando" si sposta da Tuscania a Montalto:



parte alle ore 14 (circa le 7) e arriva alle ore 19 (circa mezzogiorno) passando per Canino a causa delle abbondanti piogge che avevano reso impraticabili altri percorsi. In altri casi ci sono testimonianze dei collaboratori del Brancaccio che partono da Viterbo dopo pranzo e arrivano a sera a Toscana. Un'altra volta partono da Viterbo la mattina e arrivano a Montalto la sera, anche in questo caso a cavallo.

Una indicazione della fatica di alcuni viaggi di trasferimento viene dal cardinale Brancaccio, che nel 1667 compie la visita ai paesi della diocesi in "lectica", come già ricordato, cioè in una portantina perché forse anche il viaggio in carrozza lo affaticava troppo (aveva a quell'epoca 75 anni!). E in portantina si andava a passo d'uomo, evidentemente.



Gaspare Cecchinelli, vescovo di Montefiascone-Tarquinia

Il vescovo di Montefiascone-Tarquinia Gaspare Cecchinelli, nel 1631, fatta la visita a Tarquinia, annuncia ai parroci della diocesi il programma successivo che prevede la partenza da questa città il 21 di maggio (a cavallo come il suo seguito di convisitatori e familiari) per Tessennano, poi Arlena, Piansano, Valentano, Marta, Capodimonte, Bisenzio, Gradoli, Latera, Grotte di Castro, S. Lorenzo, Celleno da dove farà ritorno a Montefiascone. Un secolo dopo il suo successore mons. Sabastiano Pompilio Bonaventura, il 19 maggio 1707, dopo aver visitato Montefiascone, con i convisitatori parte per andare a Marta (forse a cavallo) partendo alle ore 20 (circa le 15.30). Arriva a Marta prima del tramonto e, dopo aver ricevuto l'omaggio dei magistrati, del clero e del popolo, avvia la visita alla chiesa collegiata di S. Marta che proseguirà il giorno dopo (Laudivio Zacchia nel 1628 aveva scritto che ci aveva messo due ore a cavallo per andare da Montefiascone a Marta). E dopo Marta il suo percorso tocca Capodimonte, Piansano, Tessennano, Arlena, Valentano, Latera, Gradoli.

Poi torna a Montefiascone da dove si sposta a Celleno, poi nuovamente Montefiascone e da qui a S. Lorenzo e infine a Grotte di Castro.

Spostandoci verso l'Ottocento è probabile che più spesso i vescovi si siano spostati in carrozza, anche favoriti da un miglioramento delle strade (almeno quelle principali) e poi, ai primi del Novecento, abbiano cominciato a usare la macchina. E fu proprio la macchina usata dal vescovo di Sutri e Nepi, mons. Bernardo Doebbing (1900-1916), una delle ragioni dell'acrimonia di molti nei suoi confronti tanto da portarlo in tribunale e da farlo morire di amarezza. Il vescovo Doebbing era di origine tedesca e aveva avuto in regalo dai suoi connazionali una macchina (ovviamente tedesca, dicevano i suoi detrattori, mentre sembra che fosse una Fiat) proprio negli anni che precedettero lo scoppio della prima guerra mondiale. Con quella macchina girava per la diocesi anche per la "Visita pastorale" suscitando le reazioni degli anticlericali e dei massoni che se ne servirono al momento in cui, contro Doebbing, si sviluppò un procedimento nel quale lo si accusava di spirito antitaliano. E Doebbing fu dichiarato colpevole anche se non c'era alcuna prova di questa sua anti italianità. Ma questo è un altro discorso.

La prossima volta potremo esaminare quanto costavano queste visite e quali spese venivano fatte per il sostentamento dei visitatori.

lucianoosbat960@gmail.com



Portantina